

## Introduzione

Nella ricorrenza centenaria della Rivoluzione russa molto pochi sono stati a tutt'oggi in Italia le occasioni e i momenti di riflessione critica e di riconsiderazione storiografica sull'evento da cui si sarebbe originato un fenomeno epocale, il comunismo sovietico, la cui parabola avrebbe attraversato quasi per intero il xx secolo. Segno inequivocabile della condizione di crisi in cui versa non solo la cultura di sinistra ma la Sinistra italiana tout court, sempre più manifestamente incapace, almeno nelle sue espressioni maggioritarie, di fare i conti con gli snodi cruciali della propria storia.

In tale contesto una felice eccezione è rappresentata dal saggio di Franco Bertolucci *A oriente sorge il sole dell'avvenire. La rivoluzione russa vista dagli anarchici italiani 1917-1922*. Un agile lavoro di sintesi che tiene conto dei contributi storiografici sull'argomento sedimentatisi nel corso degli anni, ma che non rinuncia ad apportare, in forza di nuove, significative acquisizioni documentarie, ulteriori elementi di conoscenza. Uno storico "impegnato" Bertolucci (come altrettanto "impegnato" sul diverso ma tutt'altro che opposto versante liberalsocialista, o "giellista" che dir si voglia, si considera l'autore della presente nota) in cui la passione politica del militante non condiziona, neppure per un istante, la lucidità d'analisi e il rigore metodologico dello storico.

Un saggio il suo che, nel mentre nulla concede alle immagini stereotipate della Rivoluzione russa cui spesso indulgono anche rinomati organi di stampa, ma neppure all'ostentata erudizione di certa storiografia accademica, si caratterizza per una capacità d'inquadramento storico e una linearità d'esposizione tali da offrirsi all'agevole lettura del vasto pubblico dei non specialisti. E ciò grazie all'esperienza maturata sul campo da chi come Bertolucci è ormai da decenni impegnato sul duplice versante della ricerca storica e della "socializzazione" dei risultati della ricerca, come basterebbe a dimostrare l'essenziale ruolo di coordinamento da lui svolto nella realizzazione del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*.

Diverse centinaia degli oltre mille militanti anarchici biografati nel *Dizionario* incrociarono, sia pure in tempi e modi diversi, la loro vicenda umana e politica con quanto originatosi dall'Ottobre rosso, relazionandosi in vario modo all'evento grandioso. Al variare delle circostanze e dei percorsi individuali, è purtuttavia possibile individuare una caratteristica nell'atteggiamento degli anarchici italiani di fronte alla Rivoluzione russa. Essa va ricercata, a giudizio di chi scrive, nella straordinaria precocità rispetto alle altre componenti della Sinistra italiana con la quale gli anarchici, in virtù della loro spiccata sensibilità libertaria, percepiscono e denunciano senza esitazioni i pericoli d'involutione autoritaria cui va soggetta una rivoluzione che si faccia Stato. Infatti se da un lato gli anarchici condividono al pari degli altri filoni del movimento operaio italiano ed europeo, lo spontaneo moto d'entusiasmo per l'evento grandioso prodottosi, in piena tempesta di guerra, nel Paese di Bakunin e Kropotkin, con il rovesciamento dell'autocrazia zarista e quindi con la conquista del potere da parte delle frazioni estreme del proletariato rivoluzionario, dall'altro prima e più di ogni altro manifestano aperte riserve sull'indirizzo accentratore impresso dai bolscevichi alla rivoluzione e sulla loro gestione manifestamente autoritaria del potere.

Eppure la notizia dello scoppio della Rivoluzione di febbraio ha ingenerato tra i libertari italiani, per come giustamente nota Bertolucci, una corrente d'interesse e di partecipazione tale da spezzare le rigide catene dell'opprimente censura di guerra. Essa si esprime sia in giornali improvvisati quale per l'appunto il numero unico «Eppur si muove!» che appare a Torino nell'aprile 1917 con un articolo in cui Luigi Fabbri saluta il repentino rovesciamento dell'oppressione zarista come «un fascio di luce viva e sfolgorante [che] ha rotto all'improvviso la fitta e buia nebbia di dolore e di sangue, di menzogna e di morte, che da ormai tre anni avvolge e uccide l'umanità», come pure in una pochissime pubblicazioni periodiche libertarie superstiti, «L'Avvenire anarchico» di Pisa, che ospita un articolo di Virgilio Mazzoni dal suggestivo titolo *Aurora boreali nel cielo di Russia*, imperniato sull'immagine della Rivoluzione russa a guisa di astro che sorge a oriente a fugare le tenebre dell'oppressione, o della sollevazione rivoluzionaria simile a lampo che squarcia il manto plumbeo della guerra.

Con il filtrare di ulteriori, seppur parziali e confuse informazioni sugli avvenimenti russi che segnalano, a lato dell'operato del governo provvisorio, il costituirsi e quindi il consolidarsi d'un contropotere rivoluzionario imperniato sul Soviet degli operai e dei contadini di Pietrogrado, l'iniziale speranza degli anarchici nelle potenzialità del moto russo tende a trasformarsi nella fiduciosa convinzione che, in conseguenza dell'alle-

anza rivoluzionaria venutasi a determinare tra proletariato industriale, contadini e soldati, la dinamica degli eventi possa determinare il trapasso da trasformazione politico-istituzionale in rivoluzione sociale. E ciò in una situazione in cui non solo la frammentarietà, la sporadicità e finanche la contraddittorietà delle informazioni sugli avvenimenti russi che giungono in Italia in un contesto dominato dall'inaspirarsi della censura di guerra rende problematica la conoscenza dei reali rapporti che intercorrono tra le diverse componenti che operano sullo scenario russo tra i due eventi rivoluzionari di febbraio e di ottobre, ma, sulla scorta di quanto appare sulla stampa anarchica italiana nel corso dell'estate del 1917, si può addirittura ipotizzare che manchi una cognizione precisa delle differenze esistenti in Russia tra anarchici e «massimalisti», come alternativamente a «leninisti» vengono definiti i bolscevichi.

Sicché non deve sorprendere che nell'ultimo scorcio del 1917 – allorché pervengono in Occidente le prime ancora confuse e approssimative notizie su quanto si è prodotto a Pietrogrado con la presa del Palazzo d'inverno da parte di Lenin e dei suoi – la reazione degli anarchici sia sostanzialmente positiva. Va considerato infatti che per quanto istintivamente forti possano essere diffidenza e avversione anarchiche verso qualsiasi forma d'autorità costituita, il Lenin giunto al potere è pur sempre colui che, esaltando il momento volontaristico della lotta politica e teorizzando il “salto della storia” da un regime ancora semif feudale alla rivoluzione sociale e così contravvenendo ai logori luoghi comuni del determinismo positivista imperante nella Seconda Internazionale, si è imposto come il più energico, deciso e capace capo rivoluzionario. Né si può prescindere dal fatto che, come nota acutamente Bertolucci, la parola d'ordine «tutto il potere ai soviet» lanciata dal leader bolscevico nella primavera del 1917 ben si prestava a venire interpretata non solo come «la base di una progressiva radicalizzazione della rivoluzione in atto, ma anche come il riconoscimento di un'idea della costruzione della società socialista basata sul decentramento e sulle forme autogestite delle strutture sociali, fondamento dell'idea federalista libertaria e della società senza Stato che gli anarchici agognano».

Tutto ciò non risulta tuttavia d'impedimento che nelle settimane immediatamente successive alla conquista del Palazzo d'inverno, da settori tutt'altro che marginali dell'anarchismo italiano – singole personalità, gruppi, giornali – vengano espresse riserve puntuali e considerazioni critiche in ordine non soltanto alla dittatura del proletariato – questione che s'imporrà all'attenzione del movimento nei mesi successivi, quando si avranno notizie più precise in merito alla gestione leniniana del governo – ma al fatto stesso dell'assunzione del potere in quanto tale e della

sua istituzionalizzazione in governo dello Stato da parte d'una forza rivoluzionaria.

Il primo a prendere posizione tra gli ormai ben pochi giornali anarchici che si pubblicano dopo tre anni di guerra, è «L'Avvenire anarchico» del 30 novembre 1917 con l'articolo *Lenine al governo* (firmato con lo pseudonimo Welfare dietro il quale si cela con ogni probabilità Mazzoni) che viene interamente censurato. Ma noi oggi ne conosciamo il testo grazie all'appassionato impegno di ricerca di Bertolucci, che ne ha ritrovato l'originale e che in questo saggio ne riporta la frase che bene sintetizza l'immediata, lucida percezione dei libertari italiani sui pericoli di una rivoluzione che si faccia Stato:

Senza tante ambagi, ora che Lenine non è più il cospiratore rivoluzionario, ma è l'uomo di governo, lo riteniamo perduto per la rivoluzione, come tutti i più o meno illustri esponenti delle dittature rivoluzionarie del passato, del presente e sarei per dire anche dell'avvenire.

L'articolo di Mazzoni precede di alcune settimane l'apparizione ne «L'Avvenire anarchico» del 25 gennaio 1918 di un articolo di Fabbri, *I fatti di Russia*, in cui sono enunciati con grande chiarezza due capisaldi di quella che sarà la critica avanzata dal movimento anarchico italiano e internazionale nei confronti dell'esperimento bolscevico man mano che esso avrà modo di svilupparsi e venire meglio conosciuto: l'inscindibilità del binomio libertà politica-rivoluzione sociale e l'ineluttabilità dello scivolamento su posizioni autoritarie e di negazione delle ragioni stesse che l'hanno determinata e ne hanno reso possibile l'esito vittorioso, da parte d'una rivoluzione che si faccia governo e, come nel caso della Russia, Stato. Posizioni peraltro condivise da «Il Risveglio» di Ginevra, le cui prime reazioni alla conquista bolscevica del potere sono improntate a diffidenza verso un'autorità comunque costituita, sia pur essa il governo di Lenin e di Trockij.

Comprendibile che all'assunzione di un ancora più vigile atteggiamento critico nei confronti di Lenin e dei suoi, contribuisca l'arrivo in Occidente della notizia che, a seguito delle crescenti manifestazioni d'insoddisfazione degli anarchici russi verso la gestione centralizzata, burocratica e autoritaria del potere messa in atto dal governo bolscevico, quest'ultimo ha dato l'avvio nella primavera del 1918 alla repressione decisa degli anarchici, come d'ogni altro gruppo d'opposizione, procedendo all'arresto di numerosi esponenti libertari di Pietrogrado, Mosca ed altri centri minori, nonché sopprimendo alcuni dei maggiori organi di stampa del movimento.

Per quanti tra gli anarchici italiani hanno in precedenza, sia pure in maniera tutt'altro che acritica, simpatizzato per Lenin, la disillusione è atroce. Se «Il Risveglio», opportunamente citato da Bertolucci, denuncia l'azione dei nuovi despoti e rivendica il diritto alla rivolta contro la cosiddetta dittatura del proletariato, non è da meno «L'Avvenire anarchico», che nel prendere atto che «il potere guasta l'uomo, qualunque uomo», non esita a definire Lenin «dittatore».

Stando così le cose, come sarà possibile che di lì ad alcune settimane la decisa condanna del governo dei Commissari del popolo ceda il passo a un atteggiamento che, mentre mette decisamente la sordina alle punte più aspre della critica, manifesta simpatia e solidarietà per la Russia rivoluzionaria? Non basta richiamare la distinzione, sempre presente negli anarchici italiani, tra il momentaneo arresto e cristallizzarsi della rivoluzione nelle forme del governo bolscevico e la rivoluzione valore assoluto, evento di proporzioni grandiose, svolta epocale nella storia dell'umanità come solo può esserlo una rivoluzione che per la prima volta, dopo l'esempio glorioso ma isolato della Comune di Parigi, ha fatto concretamente intravedere la possibilità del passaggio dalla fase puramente "politica", comune a tutte le altre che l'hanno preceduta, alla dimensione "sociale" vagheggiata dagli anarchici. Altre considerazioni s'impongono.

Non si può anzitutto non tenere nel giusto conto, come opportunamente sottolinea Bertolucci, la forza di suggestione esercitata in molti ambienti anarchici dal mito di Lenin. Questi, a partire dal 1919, è per gli anarchici italiani, al pari che per i socialisti, il condottiero della Rivoluzione, il simbolo della Rivoluzione, se non la Rivoluzione stessa, che a sua volta tende a caricarsi di valenze salvifiche, quali si manifestano nelle immagini della «marea rossa» che «corre, precipita, si dilaga, né più si contiene», oppure nella raffigurazione della Russia nuova che, sconfitti i suoi nemici interni ed esterni, «non si ferma più» e «invaderà il mondo».

In un contesto in cui il radicalizzarsi – in Italia come altrove – delle opinioni sulla Russia rivoluzionaria in due fronti contrapposti d'entusiasti sostenitori e avversari irriducibili, "brucia" irrimediabilmente qualsiasi altra posizione, comprese quelle dei critici di sinistra del bolscevismo, non deve destare meraviglia che da parte degli anarchici italiani si tenda a confinare in un recesso della memoria, se non a rimuoverle del tutto, le notizie pure a suo tempo apparse in alcuni organi di stampa del movimento in ordine alla repressione antilibertaria e alle sempre più spinte pulsioni accentratrici ed autoritarie manifestate dal governo bolscevico. Né può sorprendere la tendenza prevalente della stampa anarchica dapprima ad aderire, all'insegna del «viva Lenine» – in una fase in cui il leader carismatico Errico Malatesta al ritorno dall'esilio veniva

invocato e acclamato come «il Lenin d'Italia» – alla parola d'ordine del «facciamo come in Russia», e quindi ad invitare il proletariato rivoluzionario a mobilitarsi e a battersi in difesa del Paese dei soviet minacciato, a partire dalla metà del 1918, dalla reazione bianca sostenuta dall'intervento dell'Intesa.

Premessa e fondamento ideale di tale battaglia è non solo che la Rivoluzione russa rappresenti un valore assoluto, una svolta epocale nella storia della lotta degli oppressi di tutto il mondo per il loro riscatto, ma che il Paese della rivoluzione “sociale” vittoriosa, indipendentemente dagli indirizzi di governo impressi dai bolscevichi, costituisca un esempio grandioso, un punto di riferimento, una leva formidabile per il rilancio dell'azione rivoluzionaria in Europa, un «faro luminoso», come si esprime Malatesta, che la reazione internazionale ha ottime ragioni di voler spegnere, soffocando in esso la speranza stessa dei lavoratori di tutto il mondo.

Occorre difendere a tutti i costi la «Russia rossa santa». La Comune rivoluzionaria di Pietrogrado è, come affermano i redattori de «L'Avvenire anarchico», «la Patria del mondo operaio». La nostra «patria in pericolo» – gli fa eco «Volontà» di Ancona – che come tale bisogna difendere e salvare a costo di qualunque sacrificio, giacché – siccome argomenta «Il Libertario» di La Spezia – «la causa della Russia rivoluzionaria è la nostra causa. Chi è contro la Russia è contro di noi».

Da qui non solo l'adesione degli anarchici allo sciopero internazionale di protesta del luglio 1919 a sostegno delle repubbliche sovietiche di Russia e Ungheria, ma soprattutto, come ricorda Bertolucci, l'attiva presenza degli anarchici, a fianco dei socialisti, nelle manifestazioni pro Russia che negli ultimi mesi del 1919 si svolgono in numerose località italiane

Attenuatasi tra la fine del 1919 e l'inizio dell'anno successivo, contestualmente all'affievolirsi della minaccia portata alla rivoluzione dalle armate “bianche”, la mobilitazione pro Russia riprende forza e vigore al momento dello scoppio della guerra tra la Russia e quella Polonia, militarmente foraggiata dall'Intesa, che i libertari italiani considerano strumento dell'aggressione dell'imperialismo internazionale contro il Paese della rivoluzione. La mobilitazione cesserà solo quando l'Armata rossa avrà allontanato, nell'autunno del 1920, la minaccia rappresentata dall'esercito polacco, mentre le superstiti guarnigioni “bianche” operanti nel Sud della Russia vengono definitivamente sconfitte ed annientate.

La guerra civile è finita e il pericolo della controrivoluzione armata ha cessato d'incombere sulla Russia rivoluzionaria. Gli anarchici possono a questo punto riassumere in pieno la loro libertà di critica. Anche

se invero autonomia di pensiero e vigile intendimento critico mai avevano cessato d'essere tra i più avveduti e culturalmente attrezzati militanti anarchici. Valga per tutti l'esempio di Fabbri, che già nel 1919, a fronte del fenomeno della diffusione, in settori tutt'altro che marginali del movimento anarchico italiano, d'un atteggiamento sostanzialmente favorevole a quella dittatura del proletariato assunta a sinonimo e garanzia di difesa della rivoluzione vittoriosa, non aveva esitato a condurre sull'argomento un'energica azione di chiarificazione e riaffermazione decisa di taluni postulati irrinunciabili dell'anarchismo. Lo aveva fatto non solo ricorrendo all'autorevolezza e al prestigio indiscussi di Malatesta, perché il grande esule, in una lettera a Fabbri pubblicata su «Volontà» del 16 agosto 1919, sgombrasse il campo dai pericoli di commistione capaci di snaturare il movimento anarchico, ma anche intervenendo egli stesso per il tramite di tutta una serie d'articoli pubblicati sul medesimo settimanale dall'autunno del 1919 alla primavera dell'anno successivo.

Fabbri dimostra come la dittatura del proletariato, nel suo storico prodursi in Russia, lungi dall'essere sinonimo d'azione diretta rivoluzionaria e di rivolta vittoriosa di minoranze audaci, tende a risolversi in un nuovo potere statale, anzi nel potere statale nella sua espressione più accentratrice e incontrollata: nella migliore delle ipotesi, dittatura d'una minoranza di lavoratori sulla maggioranza di altri lavoratori; nella realtà effettuale dello Stato sovietico, la dittatura d'un partito se non addirittura del ristretto nucleo dirigente del partito. Ma Fabbri non si limita a una brillante dissertazione dottrinale sulla questione della dittatura del proletariato. Il tema è dibattuto anche, se non soprattutto, con riferimento specifico alla Russia di Lenin, a una realtà cioè di cui Fabbri, con lucidità ed acume critico straordinari, percepisce i sintomi premonitori dei processi degenerativi insiti nella pratica bolscevica della dittatura del proletariato: l'esasperato dirigismo economico che assolutizzando il modello costituito dalla grande impresa industriale ignora le potenzialità produttive di altre e diverse forme d'organizzazione del lavoro e mortifica l'autonomia creatrice dei produttori liberamente associati; la conseguente sottomissione della classe operaia alla «disciplina di caserma» d'un comunismo di Stato assommante in sé «le due tirannidi attuali del governo e del proprietario»; lo svuotamento progressivo dei soviet – iniziali protagonisti della rivoluzione ed interpreti autentici della sua anima libertaria – e la loro riduzione a strumenti inerti d'un potere di cui il governo dei Commissari del popolo e del partito che lo esprime sono gli esclusivi detentori.

Gli articoli di Fabbri saranno raccolti dal loro autore nel volume *Dittatura e Rivoluzione*, opera ultimata nell'agosto 1920 ma pubblicata solo

a metà dell'anno successivo. Qualche settimana prima si è prodotto l'avvenimento che ben si presta ad essere assunto come evento periodizzante nel modo di porsi dei libertari italiani a fronte a fronte degli avvenimenti di Russia: la sollevazione di Kronštadt del marzo 1921, repressa nel sangue dall'Armata rossa di Trockij e ben presto assunta a simbolo, nel movimento anarchico italiano ed europeo, dell'estremo quanto disperato tentativo delle forze libertarie presenti nella Rivoluzione russa per rovesciare la tendenza accentratrice ed autoritaria impressa ad essa dai bolscevichi, il cui furore persecutorio nei confronti di noti militanti anarchici arrestati e deportati nei lager, testimonierà di lì a poco della degenerazione estrema del sogno di libertà originatosi dall'Ottobre rosso.

*Santi Fedele*

Nel licenziare alle stampe questo libro, devo ringraziare tutti coloro che in questi anni mi hanno sostenuto nelle ricerche, e in particolare l'amico Philippe Kellermann che mi ha invitato a scrivere sull'argomento una prima versione di questo lavoro, poi inserita nel volume collettaneo da lui curato *Anarchismus und Russische Revolution* (Berlin, Karl Dietz Verlag, 2017). Nella fase di elaborazione, infine, sono debitore ad alcuni amici e studiosi come Paolo Finzi, Maurizio Antonioli, lo stesso Santi Fedele, Marco Rossi, Martina Guerrini e altri, per alcuni rilievi che mi hanno consentito una più soddisfacente messa a punto del lavoro. Naturalmente dei difetti e dei limiti di questo lavoro l'unico responsabile è chi scrive.